

In Tripolitania colla carovana del Touring italiano.

Note di viaggio del socio, dott. PAOLO PASI

(con 18 illustrazioni)

CAPITOLO I.

TRIPOLI E DINTORNI.

Arrivo a Tripoli — Le razze — Tripoli vecchia e Tripoli nuova — Passeggiata notturna —
Arte romana ed arte araba — Acquedotti — L'orfanotrofio degli Arabi — Visioni
di morte e di gloria.

Il primo Maggio 1914, allo spuntare del giorno, il *Solunto* arriva a Tripoli, ed è il primo vapore che getta l'ancora al nuovo molo.

Il cielo è caliginoso, il vento forte, cosicchè la città bianca, dalle case quadrate, con pochi minareti, si scorge avvolta in una nuvola di polvere; mentre i palmizi in lunga fila sulla costa bassa, triste, sabbiosa, annerbiati dalla polvere rossastra, destano profonda malinconia.

Appena messo piede a terra l'aria è infocata ed afosa, causa il *ghibli* che soffia da due giorni. La sabbia, che è finissima, tormenta ben tosto gli occhi, col bruciore, e le fauci, che vi riempie sgradevolmente. L'aspetto della città è prettamente arabo. Il sangue prevalente è l'arabo, bel tipo dall'occhio fiero e lampeggiante, dai lineamenti spesso distinti, dal portamento agile; ma molto sfregiato dal vaiolo e da gravi malattie degli occhi. Accanto pullula numeroso l'ebreo, che conserva la purezza della razza, e che offre all'ammirazione le belle donne, le quali, senza velo, mostrano la bianchezza dei visi pieni, rallegrata di roseo e il nero dei capelli. Pur numerosi, benchè meno degli israeliti, gli Italiani. Pochi sono i neri scesi dal Sudan, di capello crespo e di naso camuso.

I commerci e le industrie sono in gran parte esercitati dagli Arabi e dagli Ebrei. Se ne ha una idea percorrendo la vecchia Tripoli. È assai piacevole passeggiare per le sue viuzze, all'ombra dei pergolati di piante

di viti, dai grossissimi ceppi più volte secolari, o sotto le volte che conservano la frescura, o nelle vie strette, veri corridoi, in fondo ai quali il sole non scende mai.

Ed è pur molto interessante. Vi sono le vie dei tessitori, per lo più arabi, che sugli antichi telai a spola fabbricano tessuti di cotone, di lana, di seta; quelle dei fabbri, e altre per la lavorazione delle stuoie; poi le vie degli orefici, quasi tutti israeliti, che producono le tenui filigrane, e quelle degli operai, questi pure per lo più israeliti, che si occupano di ricami in seta e in argento su vestiti e su cuoio.

E quanto le vie anguste e tortuose sono più adatte al clima di Tripoli ed allorchè soffia il *ghibli*, in confronto delle moderne ampie e rettilinee, ove si corre il rischio di pigliare un colpo di sole! E molti vecchi edifici pubblici e privati con grosse mura, piccole finestre, e numerosi claustrì, sono assai più razionali di altri modernissimi con tettoie di ferro e grandi vetriate.

Tripoli nuova ogni giorno si espande ed è già discretamente importante. È bensì vero che si atterrano le antiche mura merlate, molto caratteristiche, di origine romana con trasformazioni arabe e turche, ma è anche vero che si fanno strade pavimentate in luogo delle vecchie impraticabili, che si aumentano le condutture delle acque potabili, che si costruiscono fogne.

Poi Tripoli incomincia ad offrire attrattive: i cinematografi, i fonografi che dilettono assai gli Arabi, una lunga stagione di grande opera lirica. La passeggiata al mare, che costeggia il porto, e per la piazza dello sparto (così detta dal vicino pontile d'imbarco della ben nota pianta tessile) giunge al grazioso giardino pubblico, offre ristoro assai grato coll'ampia distesa della rada e colla pura ed odorosa aura marina.

Questo primo passo sarà seguito da altri e si apriranno nuove strade ombreggiate da filari di alberi, piazze adorne di giardini e ville; cosicchè Tripoli promette di divenire in tempo non lungo un soggiorno gradito. Oggi però è anche del tutto una città sahariana, arida, cocente e polverosa.

La vasta piazza del pane, ove al mattino fanno bella mostra numerosissime tavole cariche di pagnottelle lucide e giallognole, è un lembo di deserto ed il traversarla in pieno meriggio, allorchè non v'ha filo di ombra ed un'atmosfera infocata vi investe e sembra che tutto intorno arda, è veramente penoso. Di più vi sorge nel mezzo una grande fontana quadrata, senza il minimo getto d'acqua!

Meglio questa piazza di sera. Attorno alla fontana, in una penombra di pochi lumi a petrolio, giovanetti arabi offrono al passeggero europeo somarelli bardati per una passeggiata nelle silenziose e misteriose vie della vecchia città dominata dai minareti o lungo la marina.

Incamminiamoci per Sciara El Garbi, che, ampia, polverosa, rettilinea, è una delle nuove strade formanti ventaglio intorno alla piazza. Accosto ai muri delle case lunghe fila di Arabi, allineati uno accanto all'altro, giacciono distesi sopra stuoie, completamente avvolti nel bianco baraccano, cercando il riposo notturno. Sembrano fila di salme.

Nei larghi, ove di giorno si vendono le lane in spessi velli tolti dalle piccole pecore bianco rossastre, colla coda piatta, larga e carnosa, ora giacciono gruppi di Arabi dormienti. Più avanti, da meschini caffè, baracche di legno provvisorie, esce il rauco rumore di un fonografo intorno al quale, al lume di una misera lampada a petrolio, stanno seduti pochi Arabi silenziosi. Qua e là nell'oscuro qualche luce rossastra a fior di terra esce da piccoli fornelli, sui quale bolle una pentola di legumi.

Presso una di queste luci si compie una funzione che ha del rituale. Sei o sette Arabi, accoccolati sulla stuoia, silenziosi, sono attorno ad un minuscolo tavolo nazionale, sul quale stanno alcuni piccoli bicchieri e due caraffe. Un arabo, con rapido ed abile moto, versa da una caraffa nei bicchieri una bevanda fumante e di color chiaro. Tosto la ripassa nella caraffa e pochi istanti dopo riprende a versarla nei bicchieri. La bevanda si imbruna, e, ripetendo l'operazione, assume un color marsala, che indica che è pronta. Così si prepara il the, colla solennità di un rito, resa più caratteristica dall'accompagnamento continuo di una cornamusa.

Intanto da una bettola, quasi di faccia, escono voci clamorose di uomini e di donne; vi si parla la lingua del mio paese e le parole sconnesse che mi giungono sono intorno a sciocchezze ed episodi di amore. Le due scenette caratterizzano il diverso modo di manifestarsi del sentimento di due popoli. Più oltre, in un punto ove la Sciara si allarga, appaiono le alte mura merlate della città, con un ampio squarcio. Sono le mura romane, dal popolo dette di Carlo V, per le opere di rinforzo da esso fatte eseguire, che cadono sotto il martello italiano rinnovatore di Tripoli. In fondo alla Sciara i padiglioni operai, ultima ed elegante espressione di architettura moderna in legno, offerti dalla città per residenza alla carovana del Touring, mi invitano al riposo.



Le varie dominazioni che attraverso molti secoli si susseguirono in questo lembo della costa d'Africa quali tracce d'arte lasciarono? Nulla rimane di Oea, la colonia dei Fenici, conosciuta più tardi col nome di Tripoli. Qualche cosa lasciarono i Romani, e la migliore manifestazione si trova nell'arco quadrifronte, in marmo greco, dedicato a Marco Aurelio. È un tipo di costruzione superba, che direi rara e forse unica nel suo genere. Fino al giorno della conquista italiana era sepolto per metà nel suolo, varie casupole vi si addossavano e da ultimo vi aveva fissato dimora un cinematografo. Ora è completamente libero ed in piena luce e si stanno eseguendo lavori per rafforzarne alcune parti delle fondamenta, lavori che non impediscono di ammirarlo nella sua bellezza ancora integra. Secondo il piano regolatore della città intorno ad esso sarà aperta una vasta piazza.

La sua forma pressochè quadrata, onde i quattro piloni racchiudono quattro archi quasi uguali, la giustezza ed eleganza delle proporzioni, la ricchezza ornamentale, la grandiosità non eccessiva, danno una impressione di euritmia e di armonia assai gradevoli e risvegliano la più schietta ammirazione, che è avvalorata dalla speciale circostanza d'essere rimasto questo monumento sepolto lunghissimo tempo nella terra e fra le case, poichè, in conseguenza di ciò, esso non ha il consueto colore nero del tempo, ma bensì una colorazione leggermente fulva molto viva e luminosa. L'arco è una costruzione a secco, è ricoperto da una cupola a volta, senza foro centrale, e che poggia su pennacchi formati da architravi. Molto ricchi, eleganti e di fine lavorazione sono i fregi dei pilastri, i capitelli, gli ornati dell'architrave, tutti in stile greco, mentre le figure rappresentanti immagini di prigionieri, i carri di Apollo e di Minerva, tirati da grifi e da sfingi, sono rilievi troppo sporgenti e di fattura abile, ma piuttosto grossolana.

Del lungo dominio arabo e di quelli dei Turchi, assai più brevi, rimangono alcuni ricordi e vestigia d'arte modesti, ma degni d'osservazione. Il castello, ora sede del Governatore, visto dall'esterno non è che una gran mole dominante il mare, molto deturpata, ma internamente conserva pittoreschi cortili, rari avanzi di architettura araba, porte vagamente ornate di maioliche.

Le moschee di Tripoli non sono monumenti di prim'ordine nel loro genere, tuttavia due meritano d'essere ricordate: la moschea dei Ca-

ramanli, costruzione della prima metà del 1700, non priva di grandiosità, sorta a cura della dinastia resasi famosa per le ribellioni contro il dominio turco, e che può dirsi il mausoleo della famiglia degli antichi signori di Tripoli: l'altra è la moschea di Gurgi. I mosaici e le altre decorazioni ne fanno un modello di eleganza, ma la sua origine è singolarissima, essendo stata fondata nei primi anni del secolo scorso



FIG. 1ª — *La fontana turca a Tripoli.*

a spese di Mustafà Bei Gurgi, un siciliano rinnegato che aveva fatto fortuna a Tripoli.

Il monumento turco più importante è la fontana pubblica, in forma di grande dado massiccio, colle pareti scolpite d'iscrizioni arabe e di disegni simbolici espressivi e pittoreschi. Ricorda la conduttura in città dell'acqua della Bumeliana fatta dai Turchi sul finire del secolo scorso; opera mediante la quale Tripoli fu fornita di 450 metri cubi d'acqua al giorno, cioè a dire di una vera ricchezza, a quel tempo.

Non è fuor di luogo ricordare qui che la tradizionale incuria del governo ottomano si fece sentire rapidamente anche su questa opera, onde al tempo della nostra occupazione si trovò che, causa il deterioramento della conduttura, l'acqua, anzichè fonte di salubrità, era veicolo d' infezioni. Allora le autorità italiane fecero eseguire i necessari lavori di ripristino; non solo, ma essendo insufficiente la quantità d'acqua della Bumeliana, fu costruita la galleria filtrante dell'Hamidiè, vicino al famoso ex forte omonimo, che dà 2000 metri cubi al giorno. Opera importantissima pel risultato e pei lavori che furono necessari a raggiungerlo: infatti si dovettero scavare due grandi e profonde gallerie, poi l'acqua, mediante macchinari elettrici, fu fatta salire al disopra del livello del suolo e condotta al serbatoio, dal quale colla sola propria pressione, è distribuita alla città.



Una passeggiata di mezz'ora a sud-est di Tripoli, attraverso l'oasi che cinge la città e che porta, come a ognuno è noto, il nome di Menscia, conduce all'Orfanotrofio dei piccoli Arabi, figli di coloro che perdettero la vita combattendo in nostro aiuto. Esso offre una residenza incantevole, essendo situato in mezzo all'oasi, tutta coltivata ad orti, a frutteti, a giardini, quanto mai rigogliosi, e che si direbbero protetti dalle ombre delle numerose palme che, alte e snelle, si slanciano al disopra di essi.

La visita dell'Orfanotrofio interessa soprattutto perchè vi dà l'idea di una vita condotta secondo un metodo di disciplina militare e di educazione del sentimento del tutto esemplari. I fanciulli, in numero di 150, divisi in squadre secondo l'età, che va dai 7 ai 16 anni circa, sono istruiti in esercizi militari e ginnastici, apprendono i mestieri, imparano la lingua italiana. Il saggio di esercizi militari, al quale assistetti con viva emozione, fu modello di abilità, di energia, di agilità, di precisione, sia per parte dei capi squadra nel comandare, sia degli allievi nell'eseguire.

Appariva all'evidenza che gli Arabi sono soldati nati; e si può affermare che con questi ragazzi si formerà un corpo di milizia indigena esemplare per fedeltà e valore.

Il merito della loro educazione risale al capitano Fasulo, il quale, come è noto, ebbe la filantropica idea dell'orfanotrofio e la mise altresì in esecuzione. E l'istituto va rapidamente aumentando, perchè

il numero dei piccoli indigeni che domandano il nostro appoggio cresce di giorno in giorno; e tal fatto accade poichè, col ritorno alla città della popolazione fuggita al tempo della guerra, affluiscono tutti i bambini che hanno bisogno di assistenza, assistenza che non può essere negata in fondo anche se si tratti di orfani di Arabi che non combatterono nelle nostre file,

Le spese poi di mantenimento dell'orfanotrofo, fino a poco tempo fa, furono assunte interamente dallo Stato italiano; ma, dopo l'aumento suaccennato, si invitò a parteciparvi il Municipio di Tripoli.

* * *

Una parte dell'oasi di Tripoli a sud-est della città è interessante in modo affatto speciale per l'aspetto e per le memorie che vi si connettono, essendo stata la scena di fatti d'arme memorabilissimi durante i primi tempi della nostra occupazione. Si può attraversarla con una piccola ferrovia militare.

Lasciata la città ed attraversato il quartiere di Sciara Sciat, tristamente celebre per la rivolta degli Arabi del 23 ottobre 1911, che costò la vita a tanti dei nostri soldati, si entra nell'oasi ricca d'ogni specie di coltivazione e si gode per un tratto anche della vista dell'ampia rada azzurra, calma, seminata di gruppi di scogli appena sporgenti dalle acque.

Dopo breve percorso l'oasi non è più tutta ridente di vegetazione, ma con zone incolte, selvaggie, colle palme spesso tronche dalle cannonate, cosicchè si ha l'impressione penosa che destano i luoghi abbandonati. Si è innanzi alle prime tracce che lasciarono i giorni dei combattimenti.

Procedendo, i ricordi si presentano più impressionanti; si cammina per un campo di battaglia e si resta coll'animo attonito; lunghi tratti di trincee fatte con tronchi di palme, ancora intatte, cosicchè a mala pena si credono abbandonate ed indifese; un gruppo di case crollate, delle quali resta solo qualche muro, e, accanto alle rovine, alcune modeste tombe che ricordano i valorosi, i quali, mentre facevano opera umana medicando feriti, furono assaliti dagli Arabi e caddero sopraffatti.

Poi, dopo pochi chilometri di oasi di nuovo verdeggiante, eccoci ad Henni. Fino a questo punto si estesero le nostre prime trincee, che, dopo la giornata del 23 ottobre, dovettero essere portate più verso

Tripoli, fino a che il 26 novembre successivo la linea di Henni fu riconquistata colla battaglia che da questa località ebbe nome.

Siamo sopra una piccola altura sabbiosa, al piede della nuova cinta di fortificazioni che difende Tripoli, resa in questo punto più valida dal forte di Henni. Salendo sull'osservatorio del forte si domina tutta la vasta piana verde e giallastra dell'oasi, poichè ci troviamo al centro di essa, e si comprende l'importanza strategica della posizione.

Su questa nuda altura si raccolgono le più commoventi memorie, e rovine e ricordi. Qui le tombe sempre ornate di fiori, ove riposano le salme di quelli che caddero combattendo il 23 ottobre ed il 26 novembre, e fra i quali non può essere dimenticato l'ufficiale Verri; qui la moschea di Henni, ridotta dai nostri cannoni ad un mucchio di rovine, dopo che vi furono trovati uccisi e mutilati molti dei nostri; qui il famoso pozzo nel quale gli Arabi con furore barbaro aveano gettato i soldati italiani che aveano fatto a pezzi ed ai quali avevano strappati gli occhi per farne trofei degni di cannibali. Nello aggirarsi in questo luogo il ricordo dei fratelli morti eroicamente si imprime vivissimo nell'animo e ben si sente che il loro sacrificio li rende immortali, perchè essi vivono nel culto dei morti per la grandezza della patria.

CAPITOLO II.

ZANZUR E TAGIURA.

Memorie recenti ed antiche — L'oasi di Zanzur: i pozzi, la piazza, le coltivazioni — Attraverso campi di battaglia — Contrasto di paesaggi — L'oasi di Tagiura: la residenza, le coltivazioni, la moschea di Marad Haga.

Un tronco di ferrovia di una ventina di chilometri, dirigendosi ad ovest, congiunge Tripoli con Zanzur. Nel lasciare la città passa in mezzo agli attendamenti dei Beduini, singolari per miseria cenciosa e tuttavia tenuti con molto ordine e nettezza mercè le cure che vi dedica il Governo della colonia. A pochissima distanza da essi e dai primi gruppi di palme dell'oasi della Menscia fa strano contrasto il colossale *hangar* dei dirigibili militari. La ferrovia si avvicina al mare e costeggiandolo sempre va di continuo fra memorie recenti ed antiche.

Ecco: fra le palme appaiono alcune tombe del cimitero cattolico

di Hammangi, nel quale riposano molti dei soldati nostri caduti a Tripoli; e un po' più avanti, alto sul mare, sorge dalle sabbie il grigio forte Sultaniè, che i Turchi aveano armato con cannoni Krupp e che fu smantellato dalle nostre artiglierie navali nei primi giorni della guerra: ecco, passa rapidamente il verde della piccola e folta oasi di Gurgi, poi la ferrovia sale alla posizione di Gargaresh, che fu occupata nel gennaio del 1912, e nella quale vennero in luce numerose tracce della occupazione romana, quali tombe con vasi cinerari e mosaici, che probabilmente ornavano case di villeggiatura: ed ecco, nel tratto fra Gargaresh e Zanzur, tutto sabbioso e sprovvisto affatto di vegetazione, il campo della battaglia di Zanzur, avvenuta il giorno 8 giugno 1912.

Vi sostiamo per visitare le tombe, segnate da obelischi e da modesti monumenti, ove riposano i soldati nostri caduti in uno dei più memorabili e brillanti fatti d'arme.

Poco oltre si scorge il verde dell'oasi di Zanzur. La stazione omonima segna ora il termine della ferrovia, la quale però è in costruzione per Zavia e continuerà, seguendo sempre il litorale, fino a Zuara e forse sino al confine della Tunisia.

Scesi dalla duna, il sentiero sabbioso entra tosto nell'oasi, dapprima rada di piantagioni e povera di campi coltivati, poi via via più folta ed amena. Il sole cocente, nonostante l'ora mattutina, e la via cattiva rendono faticoso il cammino. Nell'inoltrarsi si attraversano campi di patate, di erba medica, di orzo, ove sono sparse numerose piante di fichi, di melograni in fiore, di gelsi e di altri frutti. La palma domina sovrana su tutto.

La solitudine è animata solo da qualche famiglia araba intenta a lavori campestri, noncurante dell'Europeo che passa, e dall'incontro di rari Sudanesi. Il silenzio è turbato solo da strani ed interrotti cigolii, provenienti dalle grandi carrucole dei pozzi dai quali si attinge l'acqua. Seguendo la traccia del rumore accostiamoci ad uno di essi la fonte precipua della vita agricola. Accanto all'ampio pozzo, dominato da due pilastri in pietra che reggono la carrucola, è un piano inclinato; il campo sul quale sale e scende per ore ed ore una magra vaccherella guidata da un Arabo per attinger l'acqua. Aggiogata ad un lungo canapo, al quale è fissata la *ghirba* (una specie di otre di cuoio a foggia di imbuto), quando essa scende fa salire dal pozzo la *ghirba* piena d'acqua e quando sale la fa calare per riempirla. Una primitiva condotta riceve l'acqua per distribuirla ai campi.

Dopo breve percorso si arriva alla piazza di Zanzur. Il piccolo giardino ricco di fiori dai vivi colori, piantati dai nostri soldati, la fontana abbondante di acqua potabile, i grandi e verdissimi gelsi antichi, alle cui ombre riposano cammelli e piccoli somarelli, i branchetti di pecore raggruppate al sole, le danno aspetto gaio e ridente. Le fresche ombre della magnifica vegetazione circostante invitano a sostare. I notabili del paese, tutti Arabi, seggono ad un piccolo caffè;



FIG. 2ª — Suonatori ambulanti nella piazza di Zanzur.

da un balcone e dalle finestre di una casa, stranamente incoronata di corna di buoi, fanno mostra allegra, festante, numerose donne ebreiche di rara bellezza, vestite a festa. È giorno di sabato. Gli ebrei si danno qui all'agricoltura, con molto profitto, e non ultima prova del benessere che ne ricavano è data dall'eleganza delle donne, dallo sfoggio di abiti di seta e di gioielli, coi quali ornano le loro venustà, a dir vero un po' esuberanti.

Intanto nella piazza due musici, o meglio cantastorie, con maschere mostruose, vestiti di cenci variopinti, carichi di amuleti, accompagnandosi col monotono suono di un tamburello, ballano una danza del tutto paragonabile a quella degli orsi nelle piazze. Completano questo quadro, già tanto ricco di contrasti e caratteristico, alcuni Arabi che hanno trasformato uno dei punti meglio ombreggiati della

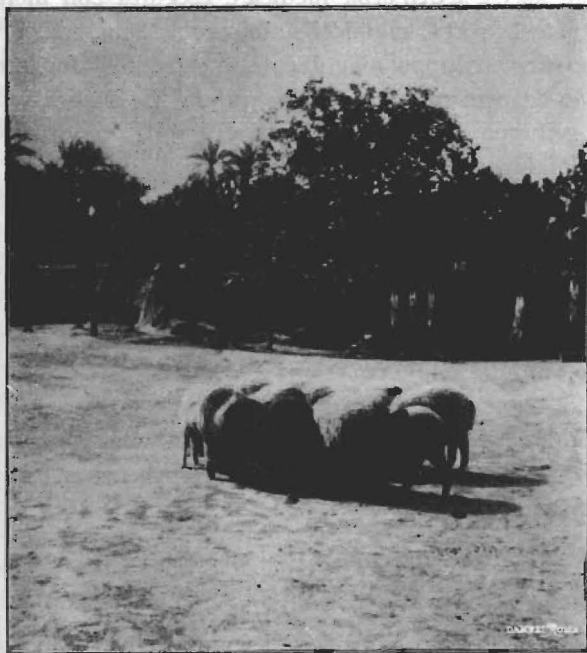


FIG. 3ª — Nella piazza di Zanzur.

piazza in macello, ove stanno uccidendo le vittime, e parecchi montoni già scuoiati sono appesi ad una specie di pergolato.

L'oasi di Zanzur è una delle più vaste nei dintorni di Tripoli, contando circa 10.000 abitanti, ed anche delle più importanti, poichè al paese di Zanzur fanno capo venticinque cabile con una popolazione di circa 22.000 abitanti. Essa offre un bell'esempio dell'abilità degli Arabi come coltivatori, ed è divisa, secondo l'uso prevalente, in piccoli poderi. I campi sono cinti e difesi dalle alte siepi di fichi d'India, le cui grosse foglie in questi giorni veggonsi ornate dalla corona di gialli fiori. Queste siepi e le folte piantagioni di palme e di altri alberi ad alto fusto sono i migliori mezzi di difesa contro le

sabbie che, per giorni interi, mosse dal *ghibli* e talora sollevate si da offuscare l'aria, come la nebbia, minacciano di seppellire tutte le coltivazioni. La sabbia ed il vento: ecco due dei maggiori nemici dell'uomo e dei campi.

Ogni podere è provveduto di un pozzo, che solo eccezionalmente cessa di dare acqua durante le lunghe siccità, e l'irrigazione delle ortaglie d'ogni specie e dell'erba medica è eseguita con molta abilità. Frutti di tutte le sorta, mandorli, albicocchi, fichi, melograni, olivi, raggiungono uno sviluppo magnifico e mostrano il fogliame verdissimo, mondo da ogni malattia; prova questa che il clima non è favorevole allo sviluppo dei parassiti. Molti di questi prodotti vanno giornalmente ad alimentare la città di Tripoli.

La coltivazione dell'orzo è assai estesa, servendo il suo grano come nutrimento tanto all'uomo quanto all'animale qui ad esso più caro, cioè al cavallo; ma le cure che vi si dedicano non sono pari all'importanza del prodotto, sia per la insufficiente lavorazione del terreno, sia per la mancanza di concimazione, onde i campi di orzo, in questi giorni già maturo, promettono ben magri raccolti.

Un fatto degno di nota è che il bestiame bovino scarseggia alquanto ed è di razza poco pregiata; circostanza che pone l'agricoltura in un grado di inferiorità; tanto più in luogo ove non si usa altro concime all'infuori di quello di stalla.

*
* *

Ad oriente di Tripoli un tronco di ferrovia di 21 chilometri porta alla stazione di Tagiura, così denominata dal vicino paese che è centro dell'oasi omonima. Lasciando la città si attraversa la Menscia fiorente, si passa in vista di un minareto, delle antenne della stazione radio-telegrafica che permette a Tripoli di comunicare colla stazione italiana di Coltano, poi si è nel campo della battaglia del 26 ottobre 1911, famosa per la vittoria onde fu coronato l'eroismo dei nostri soldati.

È noto che in questa giornata i Turco-Arabi si erano proposti di riprendere la Caserma di cavalleria, punto importante militarmente, ed i pozzi di Bumeliana, i soli che fornissero Tripoli di acqua. È noto altresì che a tal fine essi irruppero sulla villa di Giamel Bei, ove sulle prime ebbero momentaneamente la superiorità, ma che il rapido sopraggiungere di rinforzi nostri dalla vicina caserma di cavalleria, aiutati poi dall'arrivo di altre truppe, ci permise di prendere una vi-

gorosa contro offensiva che valse a ricacciare il nemico e a darci una brillante vittoria.

Il treno passa davanti alla Caserma di cavalleria, dalla quale uscì il manipolo di soccorso guidato dai tenenti Granafei e Solaroli, e poco lungi dalla villa di Giamel Bei, difesa dal capitano Hombert con una compagnia. Tombe e cappelle votive, sparse attorno, raccolgono i resti di questi ufficiali e dei numerosi soldati che a prezzo della vita difesero le posizioni.

Qui si attraversa la cinta fortificata di Tripoli, poderosa difesa sorta sulle prime improvvisate trincee, e poco oltre ecco apparire sopra un rialzo del terreno un grande edificio abbandonato e colle mura crivellate da proiettili. È la Scuola d'agricoltura turca, centro di numerosi combattimenti, rifugio scelto dagli Arabo-Turchi per molestarci, ora destinato a ritornare il primitivo pacifico luogo di studi.

La ferrovia sale alquanto ed il paesaggio è interessante: a sinistra l'oasi di Tripoli, tutta verdeggiante di foltissima vegetazione, si estende immensa per chilometri fino al mare. In lontananza non risaltano che i pennacchi delle palme, le piante prevalenti, che dominano il verde uniforme e confuso di tutte le altre piantagioni. Da presso passano albicocchi, mandorli, melograni in fiore, ulivi magnifici. La maggior parte dell'oasi è a levante della città e misura verso i 5000 ettari.

In contrasto con tanta feracità, a destra, abbiamo il deserto da presso e da lungi senza interruzione, onde la domanda sorge spontanea se ciò dipenda da condizioni opposte del terreno, qua sterile e là ferace, o piuttosto dalla mancanza del lavoro umano. Giunti all'estremo lembo dell'oasi, e attraversata per poco una zona di steppa, il treno costeggia a sinistra campi d'orzo e rade palme; a destra parecchi stagni salini, ove abbondano gli uccelli di valle. Sono i campi e gli stagni di Tagiura, in mezzo ai quali è situata la stazione omonima, che ben presto raggiungiamo. Accanto alla stazione sorgono i padiglioni in legno pei quadrupedi dei vari corpi militari, cavalli e muletti, che trovo governati con molta cura da Arabi sotto la direzione di ascari eritrei.

La residenza del Comando, posta nell'interno dell'oasi ed alla quale si accede per una strada carrozzabile, occupa una vecchia costruzione cinta di muro, che le dà carattere di fortino. Gli edifici abbelliti, i giardinetti e gli orti aggiunti, le fontane ricche di acqua, gli immancabili palmizi ne fanno una dimora attraente.

La vegetazione dell'oasi è delle più floride e, come a Zanzur, si nota la prevalenza della coltivazione dell'orzo, che ora si miete; ab-

bondano pure i piccoli erbai di erba medica, gli ortaggi, quali patate e cavoli, i vari frutti di tipo europeo, fra i quali la nota pittoresca è data dai melograni, dai gelsi carichi di more mature, dai grandi ulivi. L'acqua attinta dai pozzi colla solita vaccherella serve per la irrigazione. Il terreno appare subito di qualità diversa da quello di Zanzur, in quanto che là è scioltissimo, anzi del tutto sabbioso, mentre

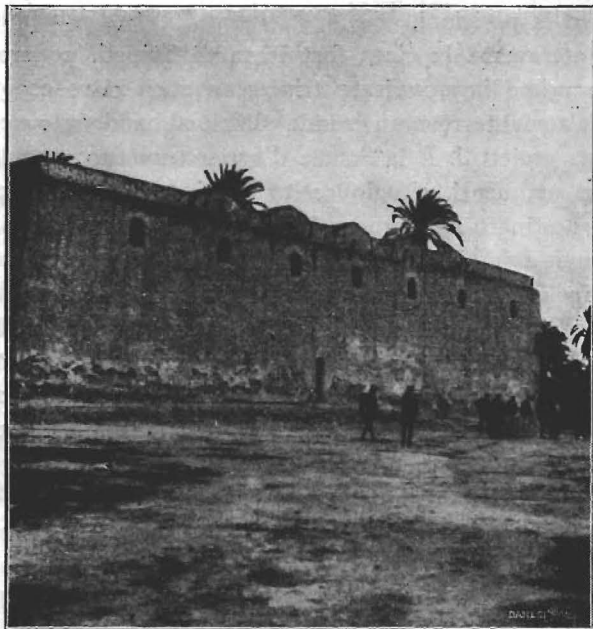


FIG. 4^a — La moschea di Marad Haga a Tagiura.

qui la discreta quantità di argilla lo rende piuttosto compatto, e quindi di qualità migliore.

L'oasi di Tagiura ha una superficie di oltre 2000 ettari e da essa dipendono sette cabile con circa 8000 abitanti. Misero è il villaggio, costituito da sparse casupole, ma importante per la moschea di Marad Haga: mole monumentale, di forma quadrangolare, del tutto isolata e lungi da altri edifici, in parte ombreggiata da fitta boscaglia, e che colle sue mura massicce intagliate da una lunga fila di finestre che paiono piuttosto feritoie e col tetto che si leva in numerose cupolette a forma di piramidi, arieggia alquanto ad una fortezza. L'interno è grandioso per la selva di colonne, monoliti di marmo di varie specie,

con capitelli in diversi stili classici, eleganti e di ricchezza insolita; ed è altresì molto pittoresco, poichè ogni gruppo di quattro colonne regge una cupoletta, di modo che il cielo della moschea sembra formato da tante fila di tali costruzioni parziali.

Disgrazia volle che il bianco della calce, pel quale i mussulmani hanno la ben nota predilezione, venisse a ricoprire tutto, scemando di tanto gli effetti. La moschea ha fama di esser la più bella in tutta la Tripolitania, ed è celebre pel grande affluire dei fedeli di Maometto.

CAPITOLO III.

IL GARIAN.

Dune mobili e steppa — Azizia — L'anfiteatro di Bu Gheilam — La salita al Garian — Garian: il castello, le abitazioni trogloditiche — Una fantasia — Teggrena.

La Tripolitania è la terra del vento, sia il Ghibli caldo, accasciante, sia il settentrionale che spira fresco dal mare. Un vento assai fresco ha notevolmente abbassato la temperatura e noi partiamo pel Garian un mattino nebbioso, tenendo volentieri chiuse le carrozze. Anzichè in Africa ci sembra di essere sui piani lombardi.

La ferrovia ci porta fino ad Azizia, a 53 chilometri da Tripoli. È la più importante delle tre linee della Tripolitania e, al pari delle altre due, Tripoli-Zanzur e Tripoli-Tagiura, in gran parte è opera militare. Tutte tre furono costruite durante la guerra, fra i pericoli del fuoco nemico, e ciò nonostante con grande rapidità, tantochè, per esempio, il tratto da Suani Ben Aden ad Azizia, lungo 21 chilometri, fu compiuto appena in un mese.

Dapprima percorriamo la linea di Zanzur, fin presso quest'oasi, poi volgiamo a mezzogiorno, costeggiando l'oasi anzi detta, oltre la quale è subito la steppa triste. La sua monotona aridità ben presto ci stanca, quando uno spettacolo di desolazione grandiosa viene a scuoterci. Si entra nella zona delle dune mobili. Il terreno è tutto ondulato e a monticelli, di una sabbia giallognola, finissima, increspata come l'acqua di un lago sotto una lieve brezza, e colle sue curve dolci, coll'aspetto di sofficietà, richiama alla mente i vasti nevai delle Alpi lavorati dal vento. Non un filo d'erba, non una pianta, perchè nessuna vegetazione vi è possibile; non tracce di esseri viventi, perchè nessuna forma animale vi può abitare: è il vero ed assoluto deserto.

È un lembo di deserto dei più insidiosi pel fenomeno che vi si verifica del rapido mutar di forma del terreno. Talora sotto l'influenza del vento i monticelli di sabbia si spostano, al punto che l'aspetto del luogo cambia completamente: e perciò la ferrovia qua è sepolta come da immensa nevicata, là i binari rimangono scalzati e sospesi come ponticelli causa la bufera che asportò il terreno sotto di essi. Le vie carovaniere scompaiono ed è solo coll'aiuto del senso di orientazione, finissimo negli Arabi, che le carovane in cammino trovano la giusta direzione. Oltrepassata questa zona, estesa parecchi chilometri, ed interrotta solo da qualche pozzo circondato da poche palme ed ulivi, cui si dà il nome di giardini, il terreno ha qualche carattere di vita: vasti campi di orzo magro assai, piccoli frutteti, gruppi di fichi d'India, si alternano con grandi estensioni incolte, sparse di numerosi cocuzzoletti sui quali crescono verdissimi i cespugli di giuggioli selvatici, che allietano e danno varietà al paesaggio uniforme.

Intanto la catena del Gebel Garian, velata di nebbia, è apparsa a sud come massa estesa, colla sua cima regolare; insensibilmente ci siamo alzati sul livello del mare, ed arriviamo ad Azizia, posta a m. 116. Benchè piccolo, con poche centinaia di abitanti, il paese di Azizia si presenta subito come un centro animato. Tutto si raggruppa intorno ad una vasta piazza posta sul primo pendio di una collinetta isolata. Qui il castello turco, grande quadrato, smantellato durante la guerra e dopo rifatto e provvisto di un pozzo *populi comodo*, dal quale l'acqua è estratta per mezzo di un areomotore. Ora ospita gli ufficiali del governo italiano. Qui una bella moschea, le scuole pubbliche in un edificio molto decoroso, e parecchi *fonduk*, ossia botteghe, nelle quali si veggono Arabi intenti ai lavori caratteristici in cuoio a ricami o alla vendita di tessuti, ed Italiani che vendono bevande e cibi preparati all'italiana.

Al nostro arrivo la piazza è affollata di indigeni, avvolti negli ampi e modesti baraccani, ed attirano maggiormente l'attenzione i notabili del paese in costumi di seta appariscenti per colori ed ornamenti ed il gruppo dei cavalieri armati di lunghi archibugi, che si apprestano ad offrirci lo spettacolo di una fantasia.

Azizia è importante, essendo capoluogo del Cazà di Ursceffana, che conta 18.000 abitanti, e quindi un centro commerciale discreto; centro che oggi risente non poco vantaggio dalla costruzione della ferrovia. Ma la sua importanza deriva anche dalla posizione, dall'essere cioè un nodo di vie carovaniere dirette al sud, all'ovest ed

all'est. In passato, come è noto, fu centro militare della resistenza degli Arabo-Turchi alla nostra avanzata, poichè essi vi tennero per qualche tempo il quartiere generale.

Azizia è pure attraente come punto pittoresco. Se il *tourist* fa i pochi passi necessari per salire la collinetta dominante il paese, troverà su di essa il marabutto di Sidi Ramadan ed accanto un grande riflettore militare: l'occhio rivolto al cielo e quello che spia in terra; la vita meditativa e la vita d'azione. Il riflettore ci giovò durante

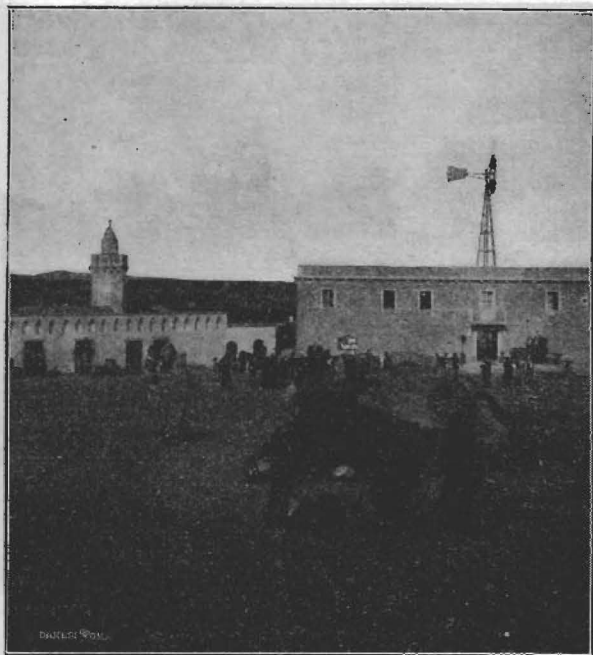


FIG. 5ª — Piazza di Azizia.

la guerra ad esplorare la regione circostante, a ricercare il nemico, e serve ora come faro alle nostre truppe che di notte, percorrendo queste terre, abbisognino di orientazione. Da questa altura isolata si gode un panorama vastissimo, il quale, se manca della nota pittoresca ridente, attrae per estensione, per grandiosità severa, per l'impressione che desta la vista delle immense distese, ancorchè aride e quasi desolate.

Ad Azizia termina per ora la ferrovia che prossimamente sarà continuata fino al Garian. Noi proseguiamo il viaggio in automobile

per raggiungere Bu Gheilam, distante 31 chilometri, ove ci attende il campo.

Intanto al mattino fresco e nebbioso è seguito un meriggio africano per limpidezza di cielo e per l'ardore infocato del sole. La regione che attraversiamo è una vasta piana coltivata ad orzo, percorsa da qualche piccolo *uadi*, completamente asciutto, e senza località abitate, ma solo con qualche pozzo circondato da alcune palme o da piante di fichi e di mandorli che servono come luogo di tappa per le carovane



FIG. 6ª — Cavallo immobilizzato con la pastaia.

che vanno a Tripoli o che sono dirette al sud. La strada, costruzione militare recente, è abbastanza buona e costeggia spesso la grande carovaniera, che in molti punti fu trasformata in carrozzabile a fondo artificiale.

A mezzo del nostro percorso cessano le coltivazioni e si attraversa una zona di steppa, incolta affatto, sassosa, coperta di ciottoli, che aumentano di numero e di volume nell'avvicinarci alla montagna. Questa si va delineando con cime regolari in forme di tavola, di con, separate da grandi insellature. La salita si accentua e in due ore siamo al campo di Bu Gheilam, a 361 metri sul mare.

Bu Gheilam è situata meravigliosamente in mezzo ad un anfiteatro formato dalle montagne del Gebel Garian ed aperto a nord, ossia verso la piana tripolina. Dalla sua apertura di un quarto di cerchio la montagna sale dolcemente con linea lunga e con cima regolare, prevalentemente a tavola, conforme al tipo tanto frequente in tutta l'Africa. Le rocce sono disposte a strati orizzontali, assai regolari, di colore bianco-grigiastro, dovuto alla loro natura calcarea, spesso con tinte più o meno rossastre per l'azione dell'atmosfera, e con chiazze

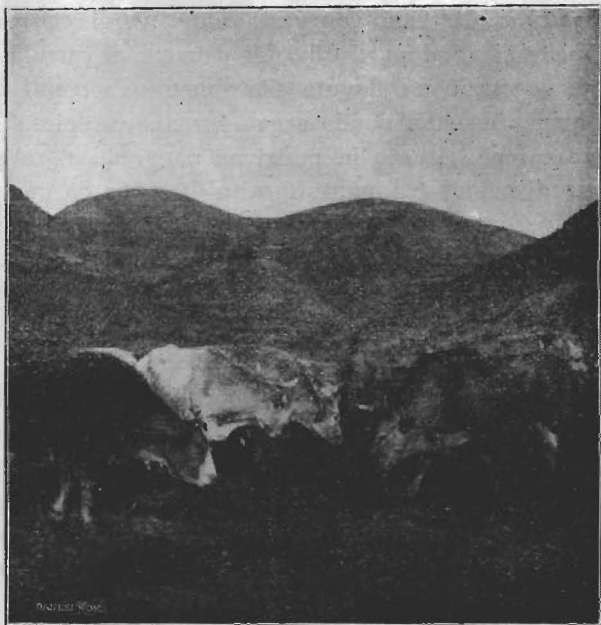


FIG. 7ª — Nell'anfiteatro di Bu Gheilam ai piedi del Garian.

nerastre per la presenza del basalto. A distanza non risalta che il verde dei cespugli selvatici e qualche gruppo di palme e di ulivi. Nel centro dell'anfiteatro si disegna la strada, costruita dagli alpini italiani, che con ripetute risvolte solca la montagna per raggiungere la cima. La sua regolarità ricorda perfettamente le vie che valicano le nostre Alpi. Nel fondo, presso il nostro campo, sono alcune caserme, candide, per le truppe qui destinate, e gli attendamenti di quelle di passaggio. Del resto neppur la traccia di paese indigeno.

Camminando entro questo anfiteatro per coglierne i particolari

si è tosto colpiti dal contrasto che vi è fra il suo carattere alpestre grandioso, fra le sue rocce selvagge, che formano precipizi inaccessibili, che ricordano le regioni alpine, e la vegetazione tropicale che in molti punti si manifesta con pieno rigoglio. Numerosi valloni si aprono tutto all'intorno; alcuni stretti, simili per forma a quelli delle Alpi, percorsi da torrentelli che scendono a salti dall'alto del ciglione e che ormai sono ridotti a rare pozze di acqua, ricoperti da boschetti di palme, verdeggianti qua e là di piccole oasi; altri invece molto ampi e frastagliati, che salgono con dolci pendii e nei quali le rocce bianco-rossastre si alternano con vasti campi verdi coltivati a terrazze, con belle piantagioni di ulivi, di palme e di carrubi. Tale abbondanza di vegetazione è dovuta alle numerose sorgenti che scaturiscono in questa località, dando acqua perenne e copiosa.

Il nostro campo, situato in posizione panoramica, rallegrato da un boschetto di palme, è appunto fornito di acqua da una di queste sorgenti, che dal genio militare fu condotta con tubi ad un serbatoio costruito per provvedere di acqua le truppe qui distaccate.

* * *

Per salire in cima all'altopiano il Gebel forma due gradini, e sul limitare del secondo è posto il Garian. Un'ora a piedi di erta salita sulla magnifica strada costruita dai nostri soldati, porta al primo gradino ed a Sidi Sames, piccolo villaggio trogloditico del quale non si vede che la moschea. La strada si svolge sempre serpeggiando sulle rocce, ora scavata nel monte, ora sostenuta da poderosi muri. La vegetazione povera dà scarso diletto all'occhio, ma delizioso è il profumo emanante dal piccolo timo serpillio che prospera in grande quantità.

Arrivati sul primo gradino, a 612 metri sul livello del mare, volgendo indietro, miriamo ai piedi l'anfiteatro di Bu Gheilam in tutta la sua maestosa semplicità di linee, colle piccole verdeggianti oasi, col singolare contrasto che i boschetti di palme fanno in mezzo alle ciclopiche terrazze di rocce nude, in una luminosità abbagliante, in una atmosfera calda, e più a nord la pianura sconfinata, uguale, solcata dalle carovaniere, deserta, vero mare immobile, sul quale non parrebbe possibile vita alcuna.

Continuando il nostro cammino ci troviamo innanzi ad un paesaggio affatto diverso da quanto vedemmo sino ad ora, nuovo per l'Africa e che assomiglia alquanto ad alcuni paesaggi dei nostri Ap-

pennini. Campi di orzo maturo, che promettono copiosa messe, piantagioni di ulivi secolari, magnifici per dimensioni, dal fogliame verde vivo, carichi di fiori, mandorli, albicocchi, fichi, melograni fioriti, rivestono completamente un piano dolcemente ondulato e formano una successione di quadri di carattere romantico, con prospettive

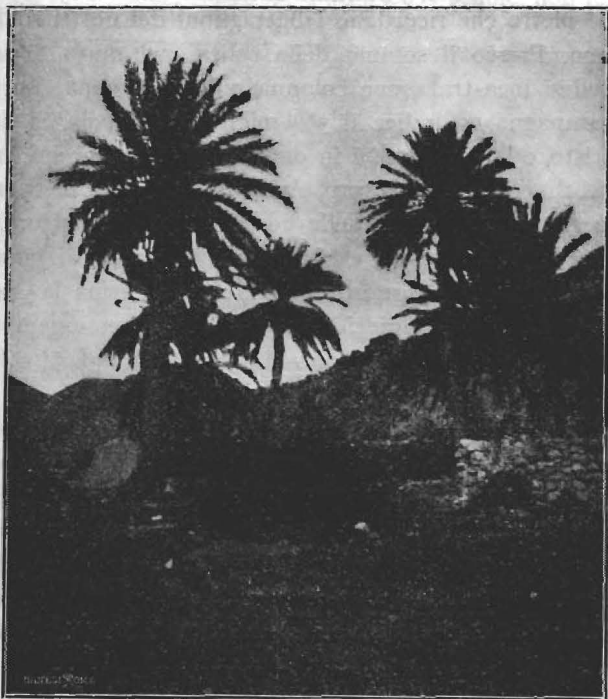


FIG. 8ª — Al campo di Gheilam.

sempre varie e pittoresche. Gli Arabi in piccoli gruppi attendono al raccolto dell'orzo che strappano dalle radici.

Tutto all'intorno, al vicino orizzonte, ci circondano monti rocciosi non molto elevati, brulli, biancastri, di forme regolari, ma svariate. Caratteristico alla nostra destra è il monte Tecut, dalla punta aguzza, sulla quale attira lo sguardo un grosso marabutto. Ciò che più colpisce in questa zona è la mancanza della palma, la quale non vi trova il calore necessario a maturare il suo dolce frutto. Non siamo che fra i 600 ed i 700 metri, ma l'inverno non passa senza rigori. Tale mancanza completa l'aspetto del paesaggio sì da farvi scordare per un momento

di essere in Africa. Si prova la voluttà del camminare, poichè l'ardore del sole è temprato dalle frequenti ombre e l'occhio gode della varietà delle scene.

Dopo una corsa di 8 chilometri sul primo gradino, si è al piede della salita al secondo. La via sale serpeggiando, non molto ripida, per un terreno sassoso e senza coltivazioni, e di tratto in tratto incontriamo le pietre che ricordano i battaglioni dei nostri soldati che la costruirono. Presso il sommo della salita, nel muro di sostegno della via, vedesi incastrata una colonna miliare romana. Fu trovata in aperta campagna, ed indica il 56° miglio da Tripoli. Si data dal 216 dopo Cristo, e la iscrizione è in onore di Marco Aurelio Antonino Pio, figlio del divo Settimio Severo. Accanto sorge una pietra recente, che fu collocata dal Comando delle nostre truppe per ricordare che gli Alpini negli anni 1912-1913, alternando le opere di guerra con quelle di pace, costruirono questa strada che riafferma la sovranità di Roma su queste terre. Coincidenza storica impressionante! Molte altre consimili ce ne offre la Tripolitania, che debbono stimolarci ad opere di colonizzazione degne di quelle dei nostri proavi.

Il cammino va fra rocce calcari, spoglie di ogni vegetazione, sotto la violenta sferza del sole; ma il panorama è buon compenso alla fatica. A nord si inabissa per circa 400 metri l'anfiteatro di Bu Gheilam che si apre nella sconfinata pianura; a sud, al di là delle insellature che presenta il ciglione dell'altopiano, si profilano le catene dei monti che innumerevoli digradano lentamente verso il Fezzan, succedendosi in linee dolci, con colori azzurri: tenui forme, quasi velari che sfumano all'infinito.

Compiuta la salita del secondo gradino e raggiunto l'altopiano, ricompare la vegetazione rigogliosa di frutti d'ogni specie, l'orzo maturo biondeggia, la vite pure si mostra generosa del suo frutto. Quassù, non lungi dal ciglio dell'altopiano, a 717 metri sul mare, è situato il Garian.

È questo un paese di notevole importanza, come punto pel quale passano numerose vie carovaniere, fra le quali primissima quella verso sud, diretta a Misda, e che di là prosegue tanto verso Gadames quanto verso Murzuch, la capitale del Fezzan. La sua importanza aumenterà notevolmente tosto ch'è sarà completata la ferrovia che la unirà a Tripoli. Inoltre, per migliorare questo centro di penetrazione nell'*hinterland* si è intrapresa la costruzione di una bella strada, che per ora arriva ad Assaba, distante 40 chilometri, ma che è destinata

a raggiungere Nalut, situata presso il confine tunisino e quasi esattamente ad ovest del Garian.

La circoscrizione del Garian abbraccia un nucleo di circa 40,000 abitanti. Dopo la nostra occupazione sorsero diversi edifici pubblici, alcuni dei quali, come la residenza, circondata di giardino e di orti magnifici, la sede del Comando militare e le scuole, non mancano di



FIG. 9ª — Ingresso ad una abitazione trogloditica al Garian.

eleganza. Ma il castello del Garian è l'edificio rappresentativo della importanza che il governo turco annetteva a questa località.

Jussuf Pascià dei Caramanli, nonno di Assuna l'attuale sindaco di Tripoli, che nel secolo XVIII estendeva anche qua il suo dominio, ordinò a Mohammed Burchis, capo delle genti del Garian, di costruire il castello. E il castello sorse. Sorse sull'orlo di un abisso, in fondo al quale ora è un lembo di paradiso, una piccola oasi, magnifica di palme, di frutti d'ogni specie, di campi di ortaggi e ricca di acque sorgive.

Il castello è una mole massiccia, ma in parte rovinata: così i locali ove fu imprigionata la missione Sanfilippo-Sforza furono abbattuti perchè minacciavano crollare, e mostrano tuttora l'interno squarciato. Tutta la costruzione ora è in restauro.

Oltre al castello, ai pochi edifici già nominati e ad una piccola moschea assai modesta e rozza, il Garian non ha case, perchè la popolazione, di oltre 5000 abitanti, ha dimore sotterranee. È trogloditica per ragioni di clima e specialmente per causa del freddo quassù alquanto pungente. Per l'Arabo, il quale non conosce che la semplicità del baraccano, nulla di meglio dell'abitazione sotterranea a difesa dal freddo e dal caldo. La temperatura laggiù è deliziosamente fresca d'estate e moderatamente calda d'inverno.

Queste abitazioni si presentano come un ampio pozzo scoperto, con pareti verticali, profondo dagli 8 ai 10 metri e di circa altrettanti di diametro. Nel fondo le famiglie vivono attendendo ai vari lavori domestici, in compagnia di qualche montone e delle galline. Accade sovente che l'Europeo, affacciandosi all'improvviso ad un pozzo, metta in fuga le donne arabe sorprese da uno sguardo profano. Attorno attorno, nelle pareti, vi sono le aperture di accesso alle case od appartamenti che dir si voglia; ognuno dei quali è formato da un vano discretamente ampio che serve da cucina e per raduno della famiglia, e da altri più interni, nicchie affatto oscure, destinate alle donne dell'Arabo. Le pareti di queste tanè, causa il fumo, sono nere come la canna di un camino. Talora vi è un solo ordine di camere, ed in tal caso sempre a pian terreno, ma spesso ve ne sono due sovrapposti, ed allora si accede alle superiori dall'interno mediante strettissime e rudimentali scalette. Si discende nei pozzi per mezzo di una galleria, lunga vari metri, talvolta comoda, ma più spesso erta, stretta, tortuosa e con scalini primitivi.

* * *

Durante il nostro breve soggiorno in Tripolitania più volte ci venne offerto dai Caimacan lo spettacolo di una fantasia, e la più brillante fu quella del Garian.

La vasta piazza del Garian, situata in pendio, con piccole alture attorno, è un palcoscenico adattatissimo a mettere in rilievo i vari elementi pittorici di questo costume. Sui cocuzzoli sabbiosi gialli, sui tetti piatti di alcune piccole case bianche, sulle cupole di qualche marabutto già alcune ore prima che la fantasia incominci si affollano

i notabili ed il popolo avvolti nei bianchi baraccani, in atteggiamenti solenni, silenziosi. I cavalli, pronti per essere montati, veggonsi qua e là a gruppi, bardati fastosamente, colle immense selle a corni ricoperte di drappi abbondanti, colle briglie variopinte, ed immobilizzati con pastoie a tre zampe.

Poco prima che la fantasia incominci, un'orchestra composta di cornamusa e di tamburello intona una nenia monotona. È eseguita

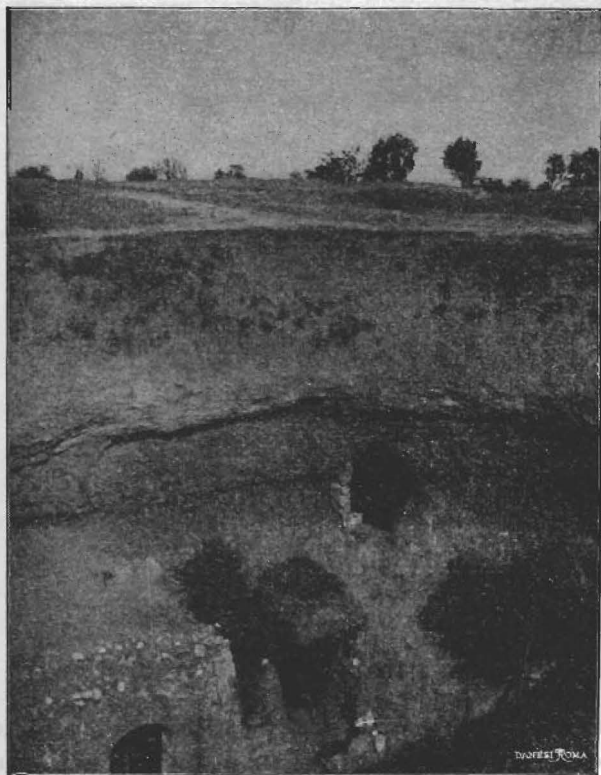


FIG. 10ª — Pozzo di una abitazione trogloditica.

da due neri del Sudan, che col piede accompagnano il ritmo uniforme, e senza mutar mai continua per tutto lo svolgimento della fantasia. Il valore musicale degli esecutori e degli Arabi che assistono alla rappresentazione è messo in tal modo, in piena luce. La fantasia, simulando un'azione guerresca, consta essenzialmente di una corsa e di evoluzioni rappresentanti un attacco al nemico.

Il gruppo di cavalieri, vestiti di ricchi abiti di seta a fogge orientali, a colori vivi e con ricami appariscenti, avvolti nei baraccani, armati del lungo caratteristico archibugio, si slancia a tutta corsa, serrato, emettendo urla da indemoniati e sparando simultaneamente gli archibugi. Lo svolazzare delle stoffe variopinte, la rara abilità dei cavalieri che paiono formare un sol corpo col cavallo, la rapidità della corsa sono di effetto magnifico e fantastico. Le evoluzioni si ripetono più volte, mentre la flebile orchestrina non cessa mai di accompagnare.



FIG. 11^a — Arabi intorno ad un marabutto in attesa della fantasia al Garian.

Dai balconi della sede del nostro Comando assistono le autorità militari: le eleganti uniformi che disegnano i corpi non mancano di effetto, ma sono assai meno artistiche delle vesti barbare. Mentre io stava ammirando la destrezza dei cavalieri arabi rifletteva sulla opportunità di sopprimere qualcuna delle nostre scuole militari di cavalleria e di inviarne gli allievi ad addestrarsi presso i nostri nuovi sudditi della Tripolitania!

* * *

Dal Garian una piacevolissima passeggiata di sei chilometri conduce a Teggenna, posta sulla nuova via di Assaba già ricordata.

La regione, a basse colline, prevalentemente calcari, continuazione dell'altopiano sul quale è posto il Garian, è ben coltivata ad orzo e ricca di olivi secolari e di frutta d'ogni specie, onde il suo aspetto è ridente. Inoltre, verso sud, l'occhio spazia quasi sempre sulle catene che si susseguono fino al lontanissimo orizzonte, e che dal Garian digradano dolcemente per centinaia di chilometri, formando il deserto



FIG. 12^a — *Tipo ebreo di Tegerenna.*

che precede le oasi del Fezzan. Questo paesaggio idillico e grandioso nello stesso tempo vi accompagna a Tegerenna, piccolo paese di 400 abitanti, tutti ebrei.

Essi pure hanno tutte le abitazioni sotterranee, del tipo di quelle del Garian. È singolare il fenomeno della esistenza di queste numerose colonie di razza israelitica in terre che non parrebbero offrire ad esse campo ad alcuna attività speculatrice: però è una prova della somma

adattabilità della razza a qualsiasi ambiente e della capacità di esprimere l'attitudine commerciale sotto tutte le forme. Qui si danno all'agricoltura e a qualche piccola industria: tessitura dei baraccani, lavori in cuoio, lavori collo sparto, come reti per trasporto di merci sui cammelli, stuoie, ceste, ecc.

Inoltre questi grossi nuclei che vivono isolati, lontani dalla influenza uguagliatrice dei grandi centri civili, si trovano in un ambiente eccellente per conservare le caratteristiche della razza. Difatti il tipo ebreo in Tripolitania conserva la purezza e bellezza genuine, che lo riallacciano direttamente ai suoi antichissimi proavi.

Dal pittoresco Garian discendemmo in automobile a Bu Gheilam, ove l'accampamento ci attendeva, a pernottare.

All'alba del giorno successivo si lasciò il severo anfiteatro di Bu Gheilam e in automobile si ritornò ad Azizia. L'incontro di carovane di cammelli dirette all'interno, alcuna delle quali riposa ai pozzi, fa strano contrasto coll'incontro di un battaglione di nostri soldati che a piedi vengono da Tripoli per salire al Garian a farvi esercitazioni tattiche. Sono quattro tappe che si compiono in gran parte di notte per evitare gli insopportabili calori. Da Azizia la ferrovia ci riportò alla polverosa Tripoli.

CAPITOLO IV.

HOMS E LE ROVINE DI LEBDA.

Sbarco ad Homs — Suo commercio — Ricordi della occupazione — Grandiosa solidità — Le rovine — L'antico porto.

Qui ci attendeva il battello per Homs, ove eravamo diretti. Usciti dalla bella rada di Tripoli si naviga restando sempre in vista della terra, e sono cento chilometri di costa uniforme, bassa, appena ondulata, sempre sabbiosa, sì che le sabbie a quando a quando paiono immense distese di grano maturo. Di rado il deserto è interrotto dal verde di qualche palmizio. All'interno, in lontananza, si profila la catena del Gebel, regolare, dalle cime piate, e appressandoci ad Homs i suoi contrafforti si avvicinano alla costa, cosicchè si può vedere il verde dei cespugli e delle palme che li rivestono.

Al capo Ermeo, sulla costa irta di scogli e aperta a tutti i venti, è situata Homs, alla quale si approda per mezzo di maone poichè i

battelli debbono tenersi ad una certa distanza. Poco lungi dalla riva un grosso vapore mercantile arenato ed abbandonato è prova del troppo arrischiato ardire del capitano contro le insidie di questo lido. È noto che fino ad ora Homs manca di un porto e che lo sbarco è fra i più difficili della costa tripolina: però sono incominciati i lavori di costruzione di un grande molo, che sarà lungo 175 metri, e quelli di escavazione di un profondo specchio d'acqua. Per ora si sbarca sopra un bel pontile di legno, opera del nostro Genio civile.

Homs, vista dal mare, ci si presenta come un piccolo gruppo di case dominato da una moschea, candente sotto il sole, appena ombreggiata da piccoli gruppi di palme; ma è pittoresca, giacendo su di un lieve pendio che rapidamente sale alla lunga collina del Mergheb. Questa la protegge alle spalle, ed il forte Italia, che appare sulla cima, è la vedetta che spia l'orizzonte verso l'interno sulle terre della Msellata. La popolazione della città, che conta circa 3000 abitanti, è formata in prevalenza di Arabi, poi di Ebrei, e da tempo evvi pure una piccola colonia di Inglesi.

Gli Inglesi prediligono questo punto di costa della Tripolitania, ed una piccola oasi, a mezz'ora dalla città, è conosciuta col nome di Giardino Inglese, essendo proprietà di un suddito inglese. Esso è meritevole di una visita, poichè le bellissime coltivazioni che vi si ammirano, irrigate artificialmente per mezzo di un areo-motore, sono prova della feracità di queste terre.

Il commercio più importante di Homs è quello dello sparto, esercitato dagli Inglesi, e si calcolava che ogni anno se ne esportassero circa centomila quintali. Oggi questo commercio langue in causa del rincaro dei trasporti dello sparto, che si fa dall'interno mediante cammelli, rincaro dovuto al maggior utile che i cammellieri ritrassero e ritraggono dal trasporto dei materiali per la spedizione italiana. Tuttavia quattro grandi stabilimenti lavorano per pressare lo sparto, che è quindi spedito in Europa per la lavorazione.

La occupazione di Homs e delle colline che la dominano potè effettuarsi solo dopo parecchi sanguinosi combattimenti, e numerose sono le memorie che li ricordano. La visita del cimitero cattolico, ove dormono i valorosi caduti durante la guerra, in tombe allineate come se fossero in parata, è davvero commovente. In mezzo ai sepolcri, custoditi con cura, sorge un piccolo monumento colla poetica iscrizione:

AI MORTI GLORIOSI
CON L' ONDA DEL MARE
VI BACI LA PATRIA.

Nella piazza 12 Giugno sorge un modesto obelisco, dedicato ai caduti nel combattimento dei Monticelli Rossi. Queste colline, poco distanti dalla città, erano state occupate dai nostri, che le difendevano con ridotte. Il nemico, con un assalto di sorpresa, durante una notte oscura, tentò riprenderle, ma fu respinto dai presidî e sbaragliato, mercè anche il soccorso di una colonna giunta da Homs. La memorabile battaglia, avvenuta il 12 giugno 1912, fu però funestata da un episodio di barbarie: un manipolo di 15 soldati con due ufficiali, che stavano alla difesa di una ridotta, prima che giungessero i soccorsi, furono arsi vivi dagli Arabo-Turchi.

Appena fuori della porta Merg, aperta nel muro di cinta della città, non lungi dalla strada che sale al Mergheb, vedesi la tomba del tenente Grazioli, caduto durante lo sbarco. E in cima alle colline del Mergheb, che furono conquistate di sorpresa, dopo una intera giornata di combattimento, un monumento ricorda quella sanguinosa giornata, che fu il 27 febbraio 1912. Posto presso l'ingresso del forte Italia, esso è essenzialmente formato di una bellissima colonna romana, appartenente ad un grandioso edificio romano che sorgeva quassù e del quale ora si ammirano alcune rovine.

*
* *

A pochi chilometri a sud-est di Homs stanno le rovine dell'antica Lebda, della romana Leptis Magna, che nel secondo e terzo secolo di Cristo segnò il periodo più fiorente del dominio di Roma su questa parte dell'Africa.

Uscendo da Homs per la porta Lebda, si prende la ottima strada costruita dai nostri soldati, che va a Sliten e a Misurata, e che corre pianeggiante poco lungi dal mare ed in vista delle colline del Mergheb. È la passeggiata preferita dagli Europei nelle ore fresche della sera. La strada attraversa un'oasi coltivata ad orzo, ricca di pozzi, e s'incontra qualche armento di pecore. Profonda è l'impressione che vi prende nell'appressarvi ai ruderi della patria di Settimio Severo; impressione suscitata dai monumenti e dal campo nel quale si trovano.

È questo il più adatto al raccoglimento ed alla contemplazione.

Qui nessuna traccia dell'assiduo lavoro umano e neppure la vegetazione naturale vi alligna: si direbbe che due dei primordiali elementi degli antichi, l'aria e la terra, si siano associati per dominare assoluti su questo punto, escludendo ogni altra manifestazione di vita, quasi per chiudere in un cerchio incantato, come il fuoco di Wotan cinse la Walchiria, questi avanzi della grandezza di Roma. Ma l'aria e la terra, col potente abbracciamento, a poco a poco s'impadronirono della antica città, in parte devastata dai barbari, per

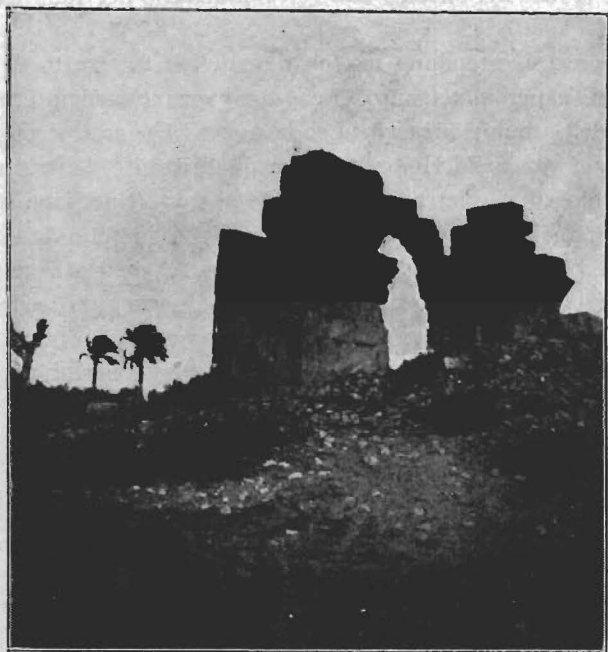


FIG. 13^a — *Ruderi di un arco quadrifronte a Lebda.*

distruggerla e conservarla nello stesso tempo. Nel corso dei secoli i venti e le sabbie, coi nembi di polvere provenienti dal deserto, coi venti furiosi che imperversano dal mare, la abbatterono, ma anche la conservarono, seppellendone le reliquie sotto le sabbie.

Il campo sul quale sorgono i più considerevoli ruderi va lungo il mare ed è formato da collinette di sabbia, spoglie di ogni vegetazione, spesso lievemente ondulate pel continuo soffiare del vento, onde vi ricordano esattamente i vasti nevai delle più alte catene alpine lavorate dai venti.

In questo campo sorgono archi trionfali, colonne, avanzi di palazzi, mausolei, circhi, teatri e le rovine del porto, mentre giacciono ovunque sparsi e semisepolti i frammenti marmorei, come capitelli, fregi, decorazioni, caduti dagli edifici. Questi ruderi abbandonati nella grandiosa solitudine sono suggestivi in massimo grado, e non so se l'opera degli archeologi, i quali incominciarono già a scavare, a identificare, a trasportare nei musei non varrà piuttosto a menomare la poesia che avvolge queste rovine e ad accrescere l'oscurità, anziché a portare la luce nel mistero due volte millenario nel quale esse stanno racchiuse.

Le rovine si estendono lungo la costa per un tratto di circa tre chilometri, e per altrettanto circa si avanzano nell'interno; il che è prova della importanza che Lebda aveva. Un arco si presenta per primo a chi venga da Homs; un arco quadrifronte, costruito a secco, in grossi blocchi di pietra assomigliante al travertino. Una sola arcata ne rimane ancora intatta, cogli attacchi delle due che da essa si partivano. È una costruzione massiccia e rude, dedicata certo ad un trionfatore. A non molta distanza, semisepolto da monticelli di sabbia, che levansi in forma di alti cocuzzoli separati da profonde conche, si incontra un frammento colossale. Sono tre enormi arcate unite su una fronte: di costruzione ciclopica, poggiano su grossi pilastri e mostrano, nel pezzo di muro che le sormonta, il modo di costruire romano con ciottoli cementati da calcestruzzo e con mattoni cotti. Subito sopra gli archi corre un sobrio fregio di marmo. Indubbiamente sono avanzi di un edificio di grandi proporzioni, che si ritiene fossero terme.

A qualche distanza, seguendo sempre la costa un po' lungi dal mare, si trova il nucleo più grosso di ruderi, dinnanzi al quale l'animo è tocco da intensa emozione. Par di essere giunti nel centro della città. Candide colonne di marmo, con ricchi capitelli, sporgono più o meno dalle sabbie, e sono disposte regolarmente, in modo da circoscrivere uno spazio che si direbbe una basilica.

Poco lungi, tre grandi porte ad architrave, perfettamente conservate, di squisita eleganza, attestano che ivi era un importante edificio. Quale? A poche centinaia di metri da esse, un rudero immenso attira tutta la nostra attenzione. È facile riconoscervi, dalla grandiosità e dalle linee, l'avanzo di un palazzo, e un'arcata, caduta tutta d'un pezzo, dà idea della mole e della solidità dell'edificio. Infatti è quanto rimane della dimora di Settimio Severo. Sorgeva sulla riva

sinistra dell'Uadi Lebda, non lungi dalla foce e colle sue alte terrazze dominava il fiume ed il vicino porto. Fra il palazzo di Settimio Severo e le tre porte già ricordate, un grande arco snello, elegante, si slancia libero dagli investimenti delle sabbie. Non ha il tipo di un arco trionfale ed è supponibile che sia appartenuto ad un pubblico edificio, o forse anche allo stesso palazzo imperiale.

Il visitatore si stacca a malincuore da questo solenne gruppo di ruderi, degni di una elegia romana di Goethe, ma sente l'attrattiva

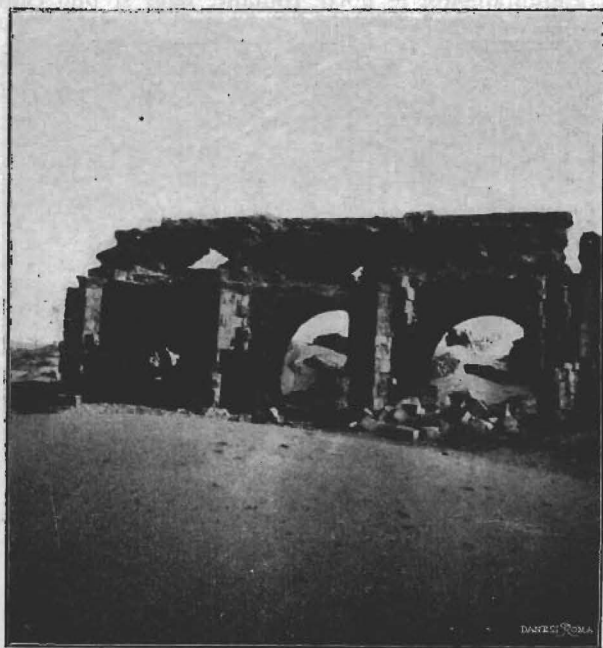


FIG. 14^a — Avanzi di un acquedotto a Lebda.

di altri inviti. Il suolo è sparso ovunque di tronchi di colonne di marmo, di cornicioni fregiati, e dai monticelli di sabbia affiorano vestigia di grosse mura. L'occhio spia col desiderio di svelare il mistero di queste rovine, ma invano, ed una meditazione religiosa vi accompagna. In vicinanza della riva del mare due colonne semi circolari, alte una decina di metri, che già si notarono dal piroscalo allorchè gettò l'ancora ad Homs, richiamano l'attenzione. Che cosa rappresentano questi monoliti tanto semplici eppur tanto monumentali? Vuolsi che

siano situate sulla linea delle mura che circondavano la città, ora scomparse, e che siano quanto rimane di una porta della città.

Continuando la passeggiata in direzione di levante, giungiamo allo sbocco dell'Uadi Lebda nel mare. In questo punto i Romani aveano cercato un rifugio per le loro navi. Il vicino capo Erméo, presso il quale riparavano le navi fino dai tempi dei Fenici, non offriva alcuna sicurezza, ed i Romani pensarono di costruire un porto interno e scelsero lo sbocco dell'Uadi. Qui, dove un giorno galleggiavano tranquillamente le flotte romane, oggi si può camminare a



FIG. 15^a — Rovine del palazzo imperiale a Lebda.

piedi asciutti, poichè il bacino, il *cothon* degli antichi, non è che un seno disseccato. Dalle alte rive del fiume si discende nel suo fondo, interrito dalle sabbie, con qualche specchio d'acqua stagnante ricoperto di vegetazione palustre.

Stando in mezzo al bacino, che nel suo asse maggiore misura circa 350 metri, si ha una completa veduta d'insieme del porto, e si può formarsene una idea esatta stante la sua buona conservazione. Precisamente allo sbocco dell'Uadi nel mare, sulle due rive alte in forma di promontori, si inalzavano due torri indicanti l'ingresso al porto.

Esse crollarono, ma le basi che ne rimangono ed i grandiosi cumuli di pietre rovinare sono indizio sufficiente della loro mole ed importanza. Le rive del fiume, massime la sinistra, mostrano gli avanzi delle opere del porto; e desta meraviglia il vedere lunghi tratti di muri ancora ben conservati, cogli ormeggi per le navi ed i gradini che dal molo scendevano alle acque.

La città si estendeva poi al di là del fiume e sulla sua destra, presso la marina, veggonsi le rovine del circo e dell'anfiteatro, il

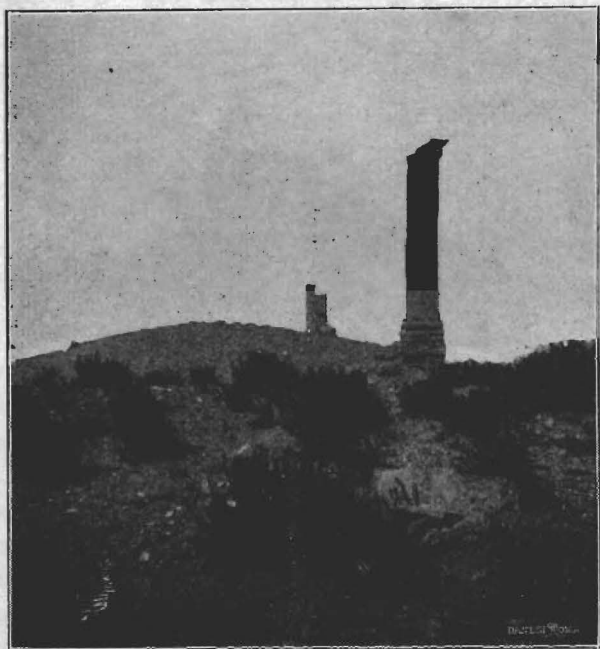


FIG. 16^a — Colonna a Lebda.

primo dei quali di proporzioni grandiose, misurando 300 metri di lunghezza.

Mezzo chilometro all'interno torreggia un grande mausoleo, di forma quadrata, diroccato, ma non tanto da non mostrare ancora perfettamente la sua struttura semplice, monumentale e non priva di eleganza.

Per fornire di acqua la città si erano fatte opere di notevole importanza, e se ne rinvencono le tracce lungo l'Uadi Lebda, a circa due chilometri dalla foce. Una immensa diga sbarrava il corso delle acque,

le quali, dopo essere state raccolte, venivano anche immesse in due serbatoi posti a valle. Tutti questi lavori per circa 2000 anni resistettero meravigliosamente all'azione distruttrice del tempo e degli uomini e sono fra le cose che qui meritano maggiormente d'essere vedute.

Gli scavi fatti dopo la nostra occupazione portarono alla luce molti oggetti preziosi, che trovansi raccolti nel piccolo museo di Homs;



FIG. 17^a — Rovine di una torre del porto romano di Lebda.

ricorderò fra i più importanti alcune iscrizioni puniche, un rilievo votivo ad Esculapio, un torso di Venere ed una statua di Diana d'Efeso, la dea della natura dalle cento mammelle, figura di bellezza impressionante, completamente conservata. Essi illustrano la storia della antica città e specialmente del periodo romano, che fu il più luminoso.

Dopo le devastazioni dei Vandali, dopo le invasioni degli Arabi e l'azione distruttrice delle forze naturali, favorita dalla incuria delle popolazioni musulmane, sorgerà un nuovo periodo di prosperità? Intanto presso queste rovine i nostri soldati tracciarono una nuova strada che da Homs va a Sliten, e costruirono grossi forti a difesa della città di

Homs dal lato di oriente: sui monticelli rossi già ricordati, che dominano le rovine, un monumento ricorda i figli d'Italia caduti eroicamente per conquistare queste posizioni. Tali segni di buon augurio, che s'incontrano non solo qua, ma ovunque passarono i soldati italiani, debbono essere seguiti dalle opere di pace, le quali dimostrino la capacità degli Italiani di colonizzare queste terre che appartennero ai loro proavi. Speriamo che ciò avvenga per completare l'opera felicemente incominciata.

Il 9 maggio, in un pomeriggio sfolgorante di sole il *Solunto* lasciava l'agitata rada di Homs e faceva rotta per Siracusa.

CAPITOLO V.

LE CONDIZIONI AGRICOLE.

Stato presente — Qualità del terreno — Ricchezza delle acque — Ciò che si può fare — Carattere della colonia.

Dopo aver percorso vari punti della Tripolitania in piano e sui monti; le oasi fiorentissime della Menscia, di Zanzur e di Tagiura e le pianure steppose che precedono la salita al Garian; i gradini estesamente coltivati del Garian, che più assomigliano alle coltivazioni europee di quello che avere carattere di oasi, mi sembrano opportune alcune osservazioni sul valore di queste terre, osservazioni che riguardano la parte agricola e che scaturiscono da quanto ebbi occasione di vedere.

Innanzitutto vediamo *lo stato presente*.

Si può affermare che gli Arabi generalmente si danno alla piccola agricoltura, in quanto che fanno una lavorazione che dà poco reddito, appena sufficiente ai modesti bisogni della popolazione povera, e che non ha alcuna importanza negli scambi commerciali di esportazione. Vi dimostrano però abilità ed esperienza, che sono il frutto di intelligenza svegliata e del conoscere le proprie terre da circa 900 anni. È l'agricoltura dei popoli primitivi, che si basa prima sugli armenti e sulla pastorizia, poi sulla coltivazione dei campi.

La proprietà è molto suddivisa, onde i campi sono piccoli. Mentre gli armenti di pecore sono numerosi e di belle razze, il bestiame bovino scarseggia ed è di razze poco pregevoli, sia per qualità di carne sia per produzione di latte, inoltre è custodito assai malamente. I metodi

di coltivazione, pur dimostrando una certa valentia, sono primitivi. Per esempio: la lavorazione delle terre è insufficiente, perchè si riduce ad una sarchiatura, ed insufficiente è pure la concimazione, che si fa con letame di stalla; l'irrigazione col mezzo della vaccherella e della ghirba non può essere estesa che a beneficio di tratti molto limitati di terra; l'erba medica, causa la insufficienza dei mezzi di irrigazione anzichè su grandi appezzamenti di terra, è coltivata in aiuole, e per la stessa ragione la coltivazione dei foraggi in genere è scarsissima; tutti i frutti, olivi, mandorli, albicocchi, che pur prosperano meravigliosamente, sono abbandonati allo stato selvatico. Tutto ciò dipende da varie cause: dalla indolenza dell'Arabo, la quale lo invita a rifuggire da ogni fatica, e che è uno de' suoi difetti caratteristici; dai modesti bisogni della sua vita; dalle condizioni di ambiente, poichè solo una parte della popolazione si dedica ai lavori agricoli, non piccola parte preferisce il commercio e qualche industria nei centri, ed un'altra parte attende al trasporto delle mercanzie provenienti dall'interno, dal Sudan centrale ed orientale, e che sono esportate in Europa, e di quelle che vengono importate; cioè al commercio carovaniero. Esso consiste, per la esportazione, specialmente in penne di struzzo, pelli di capre e avorio, e per ciò che riguarda i prodotti del suolo, in datteri e, nelle rare annate di abbondanza, in cereali.

Se ne può quindi dedurre con sicurezza che la terra coltivata dagli Arabi non rende quanto potrebbe. Non solo, ma percorrendo queste regioni appare anche all'evidenza che non tutta la terra è coltivata. Accennai già alla singolarità di vedere lungo il cammino della ferrovia o delle carovaniere che il passaggio dall'oasi al deserto avviene spesso d'improvviso con una linea netta come un taglio. Come si spiega che da un lato della via vi sia una vegetazione delle più fiorenti di grandi alberi d'ogni specie, di piantagioni di orzo, e dall'altra non vi sia che sabbia?

Non altrimenti che pensando che al deserto mancò l'opera dell'uomo per diventare terra fruttifera: giacchè non si può ritenere che vi sia diversità di composizione del terreno tale da renderlo sterile, tanto più che da un lato e dall'altro esso si presenta cogli stessi caratteri. E se questa terra non è coltivata, la causa è da cercarsi un po' nella indolenza suaccennata, ma più anche nella mancanza di braccia, essendo la popolazione estremamente scarsa, tanto che si calcola stia nella proporzione di un abitante per chilometro quadrato.

* *

Vediamo ora *che cosa si possa fare*.

Premettiamo che non è possibile dirlo in modo preciso ed esauriente e che perciò dobbiamo restare nei limiti del probabile. Due criteri fondamentali ci servono di guida: la qualità del terreno e la ric-



FIG. 18^a — *Un pozzo.*

chezza delle acque. Il terreno possiede certamente la potenzialità iniziale che lo rende adatto ad ogni cultura, data la sua composizione: marne, calcare, argilla (in proporzione un po' scarsa), piccolissima quantità di silice. Si presenta come terreno sabbioso, scioltissimo, ma qua e là lo vediamo un po' agglomerato: per la sua straordinaria permeabilità non trattiene le acque e non conserva nei primi strati quel grado di umidità tanto necessario alla buona vegetazione delle

piante erbacee, onde la necessità di frequenti rifornimenti di acqua. Tale permeabilità eccessiva costituisce un difetto non indifferente.

Veniamo alle acque. Le pluviali sono alquanto scarse: le piogge incominciano leggere ai primi di novembre, poi seguono le grandi piogge del dicembre, gennaio, febbraio, e nel marzo si hanno soltanto rari acquazzoni. Dall'aprile al novembre l'acqua non appare più e la siccità è perenne, non restando che le rugiade notturne, prevalenti al piano, spesso forti, favorite dal grande sbilancio di temperatura fra il giorno e la notte.

I fiumi, che hanno tutti carattere torrentizio, portano acqua solo nei periodi delle piogge e negli altri tempi i loro letti, del tutto asciutti e pietrosi, sono occupati da cespugli di mirti, di lentischi, di laureti, di rose.

Le acque sotterranee invece sono per lo più abbondanti. Il coltivatore arabo scava il proprio pozzo trovando sempre acqua alla profondità media di 8 a 10 metri; acqua perenne, che gli serve per la irrigazione dei campi e pei vari bisogni domestici. L'acqua, come vedemmo, è estratta ogni giorno in gran copia con l'aiuto della vaccherella aggogata alla ghirba; ben di rado viene a mancare, ed i pozzi si trovano assai spesso distanti poche centinaia di metri l'uno dall'altro, allietati dalle grandi ombre dei gelsi.

Ma, dato il primitivo metodo del quale dispone, l'Arabo non può irrigare tutte le terre che coltiva; egli si limita ai piccoli campi che costituiscono il cuore delle oasi ed abbandona le grandi distese di cereali, contentandosi di ciò che natura può dare, e se ne veggono i risultati: quelli sono fiorenti di prodotti d'ogni specie, queste colle magre spiche, cogli steli radi in un terreno aridissimo sono lo specchio della desolazione.

Occorre dunque soprattutto acqua, e il problema dell'irrigazione è il principale, dalla soluzione di esso dipende l'avvenire agricolo di queste terre. Per procurarsi l'acqua necessaria a coltivazioni estese non è possibile valersi del metodo del pozzo arabo. Assai meglio varrebbe l'estrazione meccanica, che difatti ho veduto impiegata con vari mezzi; motori elettrici, a gaz, a vento, e con risultati sempre soddisfacenti. Dovendosi però tenere in gran conto la spesa di esercizio, giova osservare che i primi due sono applicabili allorchè si tratta di coltivazioni molto redditizie, per esempio ad orticoltura, o di altri casi speciali e che le maggiori speranze si fondano sui motori a vento, la cui funzione è assicurata dalle favorevoli correnti aeree.

Ma l'estrazione di grandi quantità d'acqua fatta da più pozzi scavati in una zona piuttosto ristretta non riuscirà a danno della comunità nel senso che l'acqua non sia sufficiente per tutti? I primi esperimenti fatti dimostrerebbero infondato il timore, tuttavia i quesito deve essere ancora studiato a fondo prima di aver raggiunto la sua buona soluzione.

Il problema della irrigazione sarebbe invero risolto qualora si trovasse acqua saliente in quantità notevole. A tal fine il Governo della colonia ha intrapreso alle porte di Tripoli un lavoro importante, che, colla cortese guida dell'imprenditore, potei visitare. Si tratta di un pozzo che si sta scavando in vicinanza della Scuola di agricoltura, sotto la direzione dei signori Sarti e Bonariva di Bologna. Il campo dei lavori è un'altura sabbiosa, circondata dal deserto, presso la quale furono di recente scoperti alcuni pavimenti ed altri ruderi che attestano la esistenza di una abitazione di epoca romana. Lo scopo è di trovare acqua saliente, perforando, ove occorra, fino alla profondità di 600 metri. Alla consueta profondità di 12 metri circa si è ritrovata buona acqua potabile in un terreno calcareo. Lo strato calcareo continua fino a 75 metri circa, e naturalmente, è imbevuto d'acqua. Essa costituisce la ricchezza che oggi alimenta tutti i pozzi delle oasi e che provvede alle prime necessità della vita degli Arabi.

Da questo punto fino ai 290 metri si è perforato un banco di argilla, nel quale per due volte si trovò acqua saliente, ma in quantità piccola, di nessun valore. Vi si incontrò pure qualche traccia di petrolio. Ora gli strumenti sono impegnati in tale banco di argilla. Se al disotto di esso si trovasse l'acqua saliente in copia, il fatto sarebbe di grandissima importanza, perchè si avrebbe acqua in tale quantità da potere irrigare enormi estensioni di terra. E ciò si comprende quando si sappia che il diametro del tubo all'inizio del pozzo è di 20 centimetri circa.

Contemporaneamente a questi lavori il Governo aveva ordinato la perforazione di un altro pozzo a Zuara, e mentre io mi trovava nella colonia giunse notizia che essa era stata compiuta con risultato soddisfacentissimo, in quanto che il gettito di acqua era tale da permettere la irrigazione di una zona estesissima di terreno.

Il problema dell'acqua si incamminerebbe adunque verso la soluzione, ed è certo che dalla maggiore o minore quantità di acqua disponibile per la irrigazione dipende in massima parte l'avvenire agricolo della nostra colonia.

Se da questi accenni al terreno ed alle acque passiamo ad altri sulla fertilità, ricordando i prodotti veduti nelle oasi della Menscia, di Zanzur, di Tagiura e nei campi del Garian, possiamo affermare che il terreno è ferace. Lo dimostrano specialmente le magnifiche condizioni delle grandi piante, il loro prosperare, che non sarebbero possibili qualora mancassero le condizioni favorevoli di terreno, di umidità e di clima. E ricorderemo non solo la palma, la quale, nativa forse del Fezzan, è qui la pianta da frutto dominante e dà i suoi migliori prodotti, ma anche le piante europee, come il gelso, ed i frutti quali l'olivo, il mandorlo, l'albicocco, il fico, il melograno, che vegetano superbamente. Lo dimostrano pure quegli orti, i cui prodotti non sono per nulla inferiori a quelli delle regioni più fertili d'Italia, i magnifici agrumi che crescono nella Menscia, ed anche quei campi di orzo che si coltivano con accuratezza.

Premesso ciò, guardando all'avvenire prossimo della colonia, non ci pare ardito l'affermare che è possibile ottenere un miglioramento considerevole nella sua produzione, e che lo sforzo che si richiederà per raccogliere maggior frutto da queste terre sarà ricompensato.

Riteniamo poi che la via da seguire per giungere allo scopo sia quella di migliorare le coltivazioni attuali, condotte dagli Arabi con sistemi assolutamente rudimentali, di estenderle, di perfezionarle, e magari di introdurne delle nuove, nè vediamo per ora la possibilità di altra via. Molto tuttavia vi sarà da fare.

Le terre dovranno essere lavorate con criteri razionali e concimate più abbondantemente; gli erbai, e in genere le piante foraggere, potranno essere coltivate in maggiore quantità, ed in conseguenza l'allevamento dei bestiami diventerà più numeroso; i frutti, ora tutti inselvaticiti, dovranno essere sostituiti con frutti innestati e dei loro prodotti se ne potrà fare esportazione.

Perchè la lavorazione delle olive per estrarne l'olio non potrebbe uscire dallo stato affatto primitivo nel quale si trova con danno del prodotto, oggi appena adatto ai più duri palati arabi e non smerciabile? I datteri, di ottima qualità come materia prima, ma inferiori ad altri di terre vicine, causa la cattiva preparazione, non potranno essere meglio confezionati?

Un genere di coltivazione che fa ottime prove e che darà buoni risultati è l'orticoltura. Mi consta che qualche orticoltore esperto ed ardito ha iniziato con fortuna il proprio lavoro in vicinanza di Tripoli, avendo trovato che il terreno si presta mirabilmente a dare prodotti

di prim'ordine. Anche gli agrumi promettono assai bene, come si può vedere in alcuni punti dell'oasi della Menscia.

Alcune coltivazioni quasi sconosciute, come quella del grano e della vite, potranno aggiungersi alle altre già esistenti, essendovi grande probabilità della loro buona riuscita.

Perchè non si fa l'allevamento del baco da seta? Per due motivi. Primo, perchè essendosi tentato l'allevamento all'aria aperta, secondo l'uso cinese, avvenne che le prime giornate di *ghibli* furono sufficienti a determinare la morte di tutti i bachi, causa la sabbia del deserto sollevata in nuvole. L'inconveniente non era difficile da prevedere. Secondo, per mancanza di locali chiusi adatti, poichè le abitazioni degli Arabi, stante la ristrettezza degli ambienti e la mancanza di pulizia, non convengono all'uso richiesto.

Ad ambedue gli inconvenienti si può rimediare costruendo locali appositi; e vi sarà il tornaconto, dal momento che abbonda la materia prima per l'allevamento del baco, ossia la foglia del gelso.

È ritenuto un fatto accertato che nell'antichità remota ed all'epoca delle invasioni arabe il suolo della Tripolitania era rivestito di estesissime piantagioni di alberi di alto fusto, e che esso nei secoli successivi ne fu spogliato dall'opera devastatrice dei suoi barbari abitatori. Se oggi questa vegetazione risorgesse a proteggere i campi dai venti che trasportano le sabbie perniciose e forse a modificare le condizioni meteorologiche e climatiche dei luoghi, togliendo loro la eccessiva aridità, ne risulterebbe un vantaggio incalcolabile alla agricoltura. Ora la magnifica vegetazione delle grandi piante, alla quale più volte accennai, incoraggia ad accingersi all'opera e dà fondate speranze di riuscire.

Molti dei miglioramenti suaccennati potrebbero essere introdotti con fatiche e sacrifici pecuniari non gravi, darebbero vantaggi certamente rilevanti e la loro attuazione non dipenderebbe dalla soluzione ideale del problema dell'acqua, cioè dal trovare acque salienti in copia, ma solo da una felice applicazione di qualche mezzo meccanico per usufruire delle acque già in uso; alcune coltivazioni però, ad esempio quelle delle piante foraggere, non sono possibili senza grandi quantità d'acqua.

Adunque la vita più o meno rigogliosa della agricoltura nella colonia si impernia sulla ricchezza d'acqua saliente che sarà possibile ritrovare nel sottosuolo.

Un punto molto importante, anche sotto l'aspetto della coltivazione delle terre, è quello riguardante i rapporti fra noi e gli Arabi.

È noto che al tempo dell'occupazione fummo dagli Arabi considerati come nemici che avrebbero confiscate le terre, tenuta in nessun conto la giustizia, violata la libertà religiosa, e fummo trattati con molta diffidenza. Quando poi le popolazioni hanno per così dire toccato con mano che non è nostro intendimento recar loro danno, ma che vogliamo rispettare i loro averi e le loro coscienze, a poco a poco la diffidenza è cessata, e si è compreso che il governo degli Italiani val meglio assai di quello dei Turchi. Perciò non siamo più guardati come nemici, ma come dominatori che procedono colla guida della giustizia e che meritano benevola accoglienza.

Ma una cosa di grandissima importanza deve essere ricordata da noi. La Tripolitania non va considerata come colonia di conquista nel senso che, una volta occupata, le sue terre diventino proprietà dell'occupante. Non si tratta di territori dei quali sia possibile senz'altro impossessarsi, bensì di territori già divisi in proprietà determinate, fra le quali anche i famosi beni *vakuf*, e che debbono assolutamente essere rispettate. Che se venissero commesse usurpazioni, queste risveglierebbero bentosto malcontenti ed indignazioni e ci procurerebbero gravissime inimicizie.

E che realmente le cose stiano in questi termini lo dimostra il fatto che il Governo della colonia sta procedendo ad una operazione laboriosissima quale è quella di verificare e stabilire le singole proprietà, di fissarne i confini, per tradurre poi tutti questi lavori in carte topografiche: ossia sta facendo il catasto.

Ripeto adunque che il massimo rispetto alla proprietà territoriale, la astensione da ogni usurpazione di essa non dovranno essere mai dimenticati.

Mi pare inoltre opportuno aggiungere, come espressione di un mio convincimento, che nei nostri rapporti cogli Arabi, pur mirando alla giustizia ed al rispetto delle coscienze, non si debba lasciar concepir l'idea di una eguaglianza di condizioni con noi, bensì si debba sempre far sentire la nostra superiorità e far comprendere che noi siamo i loro dominatori. Idea questa che non offende affatto i più larghi concetti democratici, ma che ha sua ragione nella sostanziale inferiorità in cui si trovano gli Arabi di fronte a noi, sotto il punto di vista della evoluzione civile ed intellettuale nei suoi diversi aspetti, morale, politico, economico e della cultura.

* * *

Infine poche parole sul *carattere della colonia*.

Dopo aver visitato solo una piccola parte di essa sarebbe ardito trarre conclusioni generali assolute, tuttavia alcune osservazioni molto verosimili non mi paiono azzardate.

In Tripolitania non esistono a quanto pare ricchezze minerarie, poichè la storia non ne fa alcun cenno, e non si sa per tradizione che i vari popoli dominatori di questi luoghi abbiano, per esempio, trovato e lavorato l'oro od altri metalli, come l'argento, il piombo, il rame, pur tanto copiosi in altre parti dell'Africa; nè v'è ragione di sperare in ricchezze di pietre preziose, quali ad esempio i diamanti.

Neppure esistono altre grandi risorse naturali, come per esempio l'albero della gomma, piante da legnami rari e ricercati in commercio, nè v'ha possibilità, a quanto pare, di coltivazioni di gran reddito, quali la canna da zucchero, il thè, il caffè.

Quindi non è una colonia da sfruttare, verso la quale possa indirizzarsi l'emigrazione di grandi masse dei nostri connazionali colla speranza di facili e rapide fortune. Invece, almeno per ora, sarà il campo di un lavoro paziente, assiduo, tenace, intelligente. E il suo carattere dominante sarà di colonia agricola con prodotti misti, cioè in parte della zona temperata e in parte della tropicale.

Il terreno fertile, che oggi dà bei frutti, se sarà coltivato razionalmente, potrà produrre assai più, compensando largamente fatiche e sacrifici. Oltre al perfezionare le coltivazioni già in uso si dovrà provare con esperimenti se si possa introdurre delle nuove, essendo presumibile un buon esito. Ma occorre che i coloni, i quali tratteranno la via su queste terre, siano dei forti lavoratori, che all'opera del braccio uniscano una buona mente direttiva, per non esporsi, massime in principio, a provare delusioni irrimediabili, scoraggiamenti invincibili; e mi sembra conveniente che non si abbia a cominciare con grandi imprese, bensì con impianti di piccole proporzioni, dei quali, come dissi, vi è già qualche buon esempio incoraggiante.

Difficoltà non lieve si troverà nel persuadere gli Arabi ad abbandonare i troppo vecchi sistemi di agricoltura per adottarne dei nuovi o più perfezionati. Nei rapporti di interessi che dovranno stabilirsi fra l'elemento indigeno e il nostro seguiremo il metodo di acquistare le terre o non sarà forse miglior cosa addivenire a contratti aventi

per base la partecipazione agli interessi, per esempio a forme di lunghi affitti, che avessero il vantaggio di assoggettarci gli Arabi e di affezionarli a noi coll'esempio dei buoni risultati derivanti dai migliori metodi seguiti nella lavorazione delle terre? Sono quesiti da studiarsi praticamente.

Ritengo, in conclusione, che dal lato agricolo ci sia aperto un campo il quale non dia adito ad entusiasmi, ma neppure a dar poco valore alla nuova colonia; un campo che sarà fonte di ricchezza per chi si accingerà al lavoro con fermezza di propositi e con intelligenza cauta ed ardita, e che potrà contribuire al benessere della nostra nazione.